



HARALD GILBERS
I DELITTI DEL LUXOR

Il commissario Oppenheimer e il killer della pista da ballo



emons GIALLI TEDESCHI

HARALD GILBERS
I DELITTI DEL LUXOR

Il commissario Oppenheimer e il killer della pista da ballo

Traduzione di Angela Ricci

emons:

Dello stesso autore:

Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie

I figli di Odino. L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich

Atto finale. L'ex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino

La lista nera. L'ex commissario Oppenheimer e la resa dei conti

L'inverno della fame. Il commissario Oppenheimer e i fuggitivi del Reich

Il ponte aereo per Berlino. Il commissario Oppenheimer e l'indagine tra Est e Ovest

Morte sotto le macerie. Il commissario Oppenheimer e la banda dei fazzoletti gialli



Titolo originale: *Tanzpalast*

Copyright © 2024 by Knauer Verlag. An imprint of Verlagsgruppe

Droemer Knauer GmbH & Co. KG, Munich

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

© 2024 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione italiana: novembre 2024

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato da Rotomail Italia - Vignate (MI)

Printed in Italy 2024

ISBN 978-3-7408-2162-3

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Personaggi principali

Richard Oppenheimer – commissario di polizia criminale

Lisa Oppenheimer – moglie di Richard Oppenheimer

Theo Kallinich – orfano adottato da Richard e Lisa Oppenheimer

Meinolf Kallinich – padre di Theo

Hildegard von Strachwitz detta Hilde – medico, amica di Richard Oppenheimer

Franz Schmude – vecchio amico di Oppenheimer e Hilde

Thomas Kubelik – aspirante ispettore

Sabine Murr – aspirante ispettore

Hergesheimer – tecnico di laboratorio della Scientifica

Surnow – medico legale

Seeßlen – ispettore capo

Rita Woltmann – ex ballerina, amica di Richard Oppenheimer

Lotte Tieken – amica di Rita

René Lehn – ballerino del Luxor

Monsieur Pipi – inserviente del Luxor

Colonnello Wharton – ufficiale dell'esercito americano, amante di Lotte

Colonnello Leary – ufficiale dell'esercito americano

Mrs. Leary – moglie del colonnello Leary

Colonnello Hurst – ufficiale dell'esercito americano, amante di Rita

Silke – domestica del colonnello Hurst

Eugene Peters – commesso del PX-Shop

Martedì 23 maggio – mercoledì 24 maggio 1950

Tutti sapevano che il deserto generava profeti e scorpioni. Ma cosa significasse riportato ai nostri giorni, con le macerie al posto della sabbia, era un mistero. Cosa sarebbe nato, per esempio, dal Moloch conosciuto con il nome di Berlino? Il meglio o il peggio? O entrambi allo stesso tempo?

Con il bavero alzato e il cappello calcato sulla fronte, l'uomo passeggiava lungo il Ku'damm bagnato dalla pioggia, rimuginando tra sé e sé. Il sole non era ancora sorto, ma si preannunciava una giornata calda. Nonostante la temperatura gradevole, l'acqua continuava a cadere senza sosta dai pesanti nuvoloni. L'uomo camminava senza meta per la città. Tra un'ora circa, gli impiegati sarebbero usciti a frotte per recarsi in ufficio. I marciapiedi vuoti erano l'ideale per lui in quel momento: era troppo preso dall'inquietudine che provava per potersi concentrare sul tragitto ed evitare di urtare qualcuno.

Non riusciva a venire a capo di quella sensazione. Forse non era inquieto, semplicemente pregustava il risveglio ormai imminente della donna. O il fatto di aver trovato una nuova missione degna di lui. Le strade erano piene di idolatre del genere. Prenderne una a caso era inaccettabile. C'era la via facile e c'era la via giusta. E in vita sua lui non si era mai tirato indietro quando c'era da scegliere il giusto, nemmeno quando la scelta si mostrava gravosa.

Assicurarsi in anticipo che la prossima ospite rispettasse appieno i suoi requisiti era solo il primo di molti passi. Un altro punto importante era la cattura delle donne. Doveva avvenire in fretta e senza attirare l'attenzione, un'abilità che nel frattempo aveva acquisito. Ma questo non bastava a procurargli soddisfazione, perché in fondo si trattava solo di un lavoro preliminare, da cui non si poteva prescindere. L'ouverture che precedeva l'opera vera e propria. Solo dopo arrivava ciò che gli importava veramente.

I pensieri dell'uomo si concentrarono intorno alla questione di che cosa sarebbe accaduto quando la donna si fosse accorta di essere sua prigioniera. Non si faceva illusioni. Senza dubbio non avrebbe capito, come le altre prima di lei. Immaginò il terrore sul suo volto nel momento in cui si sarebbe ritrovata nella stanza spoglia e avrebbe tentato invano di scuotere la maniglia della porta.

La luce dei fari di un'auto lo investì. Il veicolo sfrecciò accanto a lui passando dentro una pozzanghera e spruzzandogli acqua piovana sulle gambe. Non aveva fatto in tempo a spostarsi di lato. Quando si rimise in cammino, con le scarpe fradicie, riconobbe a poche centinaia di metri il presbiterio della Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche. Nella pallida luce mattutina, le mura diroccate si intuivano, più che mostrarsi sul serio. Le finestre erano cavità aperte, il tetto era crollato. Due delle tre originarie torrette laterali erano ancora in piedi, simili a denti sporgenti. Ma ad aprire i buchi nella facciata erano stati i colpi di artiglieria pesante e non le carie. In mezzo alle due merlature, la massiccia torre principale si levava ancora verso l'alto, benché priva del crocifisso sulla cima.

L'uomo si fermò di colpo. Presto sarebbe sorto il sole. Quando alzò il braccio per guardare l'orologio, si rese conto di aver camminato quasi un'ora. L'effetto del tranquil-

lante sarebbe presto svanito, e la donna si sarebbe svegliata. Doveva sbrigarsi a tornare, se voleva assistere.

Affrettò il passo. Adorava osservare come le sue ospiti riprendevano gradualmente conoscenza. Le prime ore dopo il risveglio erano le più importanti. Esteriormente le loro reazioni potevano sembrare uguali, ma con il tempo l'uomo aveva sviluppato un certo fiuto per ciò che si nascondeva sotto la prima maschera di terrore. Alcuni preziosi indizi potevano suggerirgli se il suo lavoro con le idolatre sarebbe stato semplice o complicato. In fondo tutto stava nel trovare l'approccio giusto. L'uomo aveva elaborato diversi metodi. E per quanto quelle donne fossero testarde, finora era sempre riuscito a raggiungere il suo obiettivo.

Il passo svelto divenne presto un piccolo trotto. Infine cominciò a correre. Se per caso qualcuno l'avesse notato su quel lussuoso viale deserto, aveva pur sempre dalla sua la plausibile motivazione di voler arrivare prima possibile a casa, evitando di inzupparsi sotto la pioggia battente.

Nessuno si sarebbe chiesto che cosa lo aspettava una volta giunto a destinazione.

Il pomeriggio del giorno seguente, Oppenheimer procedeva lungo il Ku'damm. Qualcosa non andava nella sua bici; sentiva un bruciore infernale ai polpacci, perché negli ultimi metri era stato costretto a spingere con forza sui pedali per poter avanzare. Ricominciò a piovere a dirotto, e allora sterzò con un colpo di manubrio e si fermò sotto l'ingresso coperto di un cortile.

Almeno lì, al riparo dalla pioggia, poteva dare un'occhiata alle ruote. Si chinò con fare un po' goffo ed ebbe un'immediata conferma dei suoi sospetti. La gomma posteriore era a terra ed era inutile tentare di rigonfiarla con la pompa. Sul lato correva un ampio squarcio che aveva lacerato anche la camera d'aria.

Imprecò tra sé e sé. La sua bicicletta, già sufficientemente rabberciata, aveva bisogno dell'ennesimo pezzo di ricambio. Di quella originale rimanevano ormai solo il telaio e il portapacchi. In ogni caso, in simili condizioni non poteva proseguire. Scartò rapidamente l'idea di spingere a mano la bici fino a casa sotto la pioggia. Il Rio Bar del suo buon amico Ede gli pareva una soluzione di gran lunga migliore. Distava solo poche centinaia di metri, e sicuramente Ede gli avrebbe permesso di parcheggiare temporaneamente l'inutilizzabile bici nel cortile posteriore.

Mentre Oppenheimer osservava ancora la ruota, cercando di calcolare quanto gli sarebbe costato sostituirla con una nuova, una berlina si accostò al marciapiede poco lontano da lui. D'istinto si voltò a guardarla. All'inizio vide solo il proprio riflesso sulla vernice nera e lucida, poi riconobbe dietro al volante il profilo ben definito di un autista con berretto e visiera. Non sembrava affatto curarsi di aver bloccato l'ingresso al cortile.

Oppenheimer afferrò il manubrio della bici a due mani e fece per incamminarsi verso il Rio Bar, ma una voce femminile lo indusse a fermarsi.

“Richard? Sei tu?”

Alzò la testa con aria interrogativa. La portiera posteriore dell'auto si era aperta e una donna con un abito bianco si sporgeva verso di lui.

Solo quando vide i capelli rosso fuoco spuntare da sotto il cappello, la riconobbe.

“Rita!” esclamò stupito. “Che ci fai da queste parti?”

Rita gli fece cenno di entrare in macchina. “Cercavo te. Sali!”

Lui indicò la bicicletta. “Ho avuto un piccolo guaio, volevo lasciare la bici da Ede.”

Rita ci pensò su per un attimo. “Va bene, allora vediamoci lì!”

Poi tornò ad accomodarsi sul sedile, tirandosi dietro la portiera.

L'autista dovette proseguire per un po' lungo il viale prima di raggiungere un punto dove poter attraversare i binari del tram. Quando l'auto si fermò davanti al Rio Bar, Oppenheimer era già lì. Senza attendere un nuovo invito si lanciò sotto la pioggia e salì di corsa in macchina.

Rita sorrise. “Complimenti! Agile come una gazzella.”

“Non prendermi in giro.” Oppenheimer sbuffò. Era abituato alla sfrontatezza di Rita, che non sembrava cambiata molto dai tempi in cui si guadagnava da vivere al Rio Bar come spogliarellista. Notò i sedili in pelle e fece per togliersi il cappotto fradicio, ma lei lo fermò con un gesto noncurante.

“Lascia stare. Poi ci pensa Marius ad asciugare. D'altro canto è pagato per questo.”

Alludeva con ogni probabilità all'autista, che subito fulminò Oppenheimer con uno sguardo severo. Il commissario richiuse la portiera e Marius lasciò andare la frizione. Un po' intimidito, si appoggiò allo schienale e lanciò una lunga occhiata obliqua a Rita. Gli occhi verdi e intelligenti della donna brillavano. Non l'aveva mai vista con un abbigliamento così elegante. Sebbene non capisse nulla di vestiti, la stoffa lucida e scintillante non gli sembrava affatto economica. La cicatrice sulla guancia era coperta dal trucco pesante e alla luce fioca di quella giornata piovosa si notava appena. Se l'era procurata nel corso dello scontro tra Ede e una banda di disertori russi per il controllo del sottobosco criminale. La fine della guerra aveva lasciato il segno anche su di lei, come del resto su tutti i berlinesi, che tuttavia, per la maggior parte, evitavano di ripensare alle brutture del passato. Soprattutto adesso che la vita in città sembrava essere tornata almeno un pochino alla normalità.

Poco più di un anno prima, l'amministrazione sovietica aveva interrotto il blocco dei settori occidentali, e dunque alla fine di settembre anche il ponte aereo aveva ufficialmente cessato la sua attività. Il passaggio dei convogli di approvvigionamento nel territorio controllato dai sovietici incontrava ancora alcuni ostacoli, ma adesso tutto ciò che riusciva ad arrivare nei negozi si poteva vendere. Il razionamento dei generi di prima necessità, che aveva definito la quotidianità di tutti fin dall'inizio della guerra, era finalmente terminato.

Su questi miglioramenti tuttavia gravava sempre l'ombra del confronto tra le grandi potenze. Oppenheimer aveva intuito che la fine del blocco aveva solo prolungato il momento di quiete prima che le ostilità cominciassero a ribollire di nuovo. Nel frattempo formalmente esistevano due Stati tedeschi: la Repubblica Federale a ovest e la Repubblica Democratica a est. Il ricongiungimento di queste due litigiose sorelle in uno Stato unitario, per quanto profondamente desiderato dalla popolazione, appariva sempre più improbabile. Negli ultimi anni Est e Ovest si erano allontanati sempre più l'uno dall'altro, sia dal punto di vista economico sia da quello politico. E la frattura aveva infine ricevuto il formale sigillo dell'ufficialità.

Oppenheimer non si era stupito più di tanto di incontrare all'improvviso Rita a bordo di una costosa automobile al centro di Berlino. D'altra parte lei era sempre stata un'artista della sopravvivenza. Si chiese però come avesse fatto.

“Sei finita a fare la bella vita, eh?” le domandò.

“A quanto pare,” rispose lei distrattamente. “Ho trovato uno sponsor. Un ufficiale americano, di quelli che stanno molto in alto. *It's really a big deal!* Non ho più bisogno di farmi mangiare con gli occhi dalla gentaglia, adesso faccio solo spettacoli privati!”

Si voltò con nonchalance verso Oppenheimer, al quale non venne in mente una battuta adeguata. Si limitò quindi a constatare: “Ti sei trovata un appassionato di belle arti, insomma.”

“Be’, non che sia proprio uno zuccherino. Gli uomini sono tutti fatti allo stesso modo. *Whatever*, almeno il mio americano oltre a essere esigente è anche generoso.”

Oppenheimer era contento per lei e anche per sé stesso, perché sotto quella pioggia scrosciante il destino gli aveva offerto l’inaspettata opportunità di un passaggio. Fuori dai finestrini, il lungo viale del Ku’damm scivolava accanto a loro. Poiché l’autista continuava imperterrito a procedere dritto, il commissario chiese: “Ma dove stiamo andando?”

“*No idea*,” rispose Rita in inglese. “Devi recarti da qualche parte?”

Oppenheimer alzò le spalle. “A dir la verità stavo tornando a casa.”

Rita si fece dare l’indirizzo e si sporse in avanti per scambiare due parole con Marius, dopodiché tornò ad accomodarsi sul morbido sedile. “Tutto a posto! Si cambia rotta.”

Qualche istante dopo l’autista mise la freccia e rallentò per svoltare in Fehrbelliner Platz. Rita proseguì in tono colloquiale: “E di te che mi dici? Non lavori più da Ede?”

Oppenheimer scosse la testa. Subito dopo la fine della guerra per un paio di mesi aveva fatto il tecnico delle luci per gli spettacoli nel suo locale, ma solo perché non aveva trovato nessun altro impiego. “No, sono tornato alla polizia criminale, ormai da parecchio. Mi hai pizzicato proprio nel mio giorno libero.”

Risparmiò a Rita tutti i dettagli. Conclusa un’indagine per omicidio particolarmente intricata, aveva finalmente ottenuto dall’ispettore capo Seeßlen il permesso di godersi parte dei giorni di ferie arretrate. Nonostante ciò, quel

fine settimana lo attendeva un impiego straordinario, perché nella parte est di Berlino era stato fissato un incontro nazionale di tre giorni della FDJ, l'associazione giovanile comunista. Erano in programma grandi manifestazioni di propaganda, che si stimava avrebbero coinvolto circa mezzo milione di partecipanti, e circolavano voci insistenti riguardo a una marcia verso i settori occidentali della città, che senza dubbio avrebbe creato un bel po' di grane. In quella situazione incandescente tutto sembrava possibile, persino che si arrivasse a uno scontro fisico. Dunque lui e alcuni suoi colleghi erano stati precettati.

Rita annuì. "Sei di nuovo uno sbirro, quindi? Molto bene, ci speravo."

Oppenheimer ebbe un sussulto. Non gli era mai passato per la mente che Rita potesse avere idea della sua occupazione originaria.

"Devi aiutarmi," proseguì lei. All'improvviso il suo tono si era fatto molto meno spensierato. "Di sicuro hai dei buoni contatti, giusto? In realtà non si tratta di me, ma di un'amica."

"Io sono nella squadra Omicidi." Di fronte allo sguardo perplesso di Rita, scoppiò a ridere. "Intendevo dire che spero tu non abbia bisogno di me per qualcosa che riguarda il mio campo specifico. Non c'è alcun problema a fare qualche domanda in giro per te. Di che si tratta?"

"Non lo so se c'entri effettivamente un omicidio. Il punto è proprio questo. Non so niente di niente e mi fa diventare matta!"

Oppenheimer le posò una mano sul braccio e lei parve calmarsi.

"La mia amica Lotte è sparita. L'ho vista l'ultima volta lunedì sera. Oggi dovevo incontrarla, ma non si trova da nessuna parte. Non è da lei, perciò ho chiesto a qualche conoscente. Da ieri nessuno l'ha più vista."

Rita era sempre stata un'inguaribile ottimista. Se pensava che ci fosse da preoccuparsi, era il caso di prenderla sul serio. Come era solito fare in situazioni del genere, Oppenheimer tentò istintivamente di tranquillizzarla.

“La sua scomparsa potrebbe avere un sacco di motivi. Magari per qualche ragione è andata nel settore est e l'hanno trattenuta lì. Oppure è partita all'improvviso.”

Rita scosse il capo con decisione. “Lotte non partirebbe mai senza aver pianificato il viaggio con tre mesi d'anticipo. Non è una persona che agisce d'impulso. È per questo che non capisco cosa sia accaduto. Organizzare un incontro e poi non farsi vedere, senza avvisare in alcun modo, è un comportamento dannatamente strano per lei!”

Oppenheimer annuì. “Possiamo senz'altro depositare una denuncia di scomparsa al prossimo commissariato di polizia. Ma devi farlo tu, in quanto conoscente di Lotte.”

“Pensi che serva a qualcosa?”

“Non si sa mai. La maggior parte dei casi del genere è frutto di qualche equivoco, le persone scomparse si rifanno vive nel giro di poco. Ma le denunce sono troppe per riuscire a trattarle tutte in maniera adeguata. Le ricerche di norma vengono avviate solo se c'è il fondato sospetto che la persona scomparsa sia in pericolo di vita. Ci sono le basi per ipotizzarlo? Parto dal presupposto che Lotte non corra rischi, né abbia tendenze suicide.”

Rita lo guardò e aggrottò la fronte. “No, questo no. Però c'è la possibilità che sia rimasta vittima di un crimine.”

“Qualcuno è entrato nel suo appartamento?”

Rita scosse di nuovo il capo. “Però è in una posizione che qualcuno potrebbe voler sfruttare.” Si chinò in avanti e aggiunse a voce più bassa: “Anche lei ha preso all'amo un americano. Insomma, lo sai cosa pensa la gente... è pieno di idioti convinti che gli americani siano tutti ricchi sfondati e quindi...”

“Pensi che possa trattarsi di un tentativo di ricatto?”

Rita alzò le mani come per giustificarsi. “Non mi viene in mente altro!”

Oppenheimer spostò il cappello all'indietro e si passò una mano sulla fronte bagnata. L'autista nel frattempo stava imboccando il Kolonnenbrücke. Mancavano solo poche centinaia di metri alla villa della sua buona amica Hilde, dove lui occupava una delle stanze. Tutto a un tratto prese la sua decisione: si sporse in avanti e bussò sul vetro che separava la parte anteriore da quella posteriore dell'auto. Marius lo aprì con un gesto abitudinario. “Proseguiamo oltre,” gli disse. “Fino al presidio di polizia di Friesenstraße!”

Circa un'ora più tardi erano già di ritorno. Oppenheimer era riuscito a sbrigare in fretta la faccenda. Al presidio gli era stato comunicato che l'amministratore del palazzo di Lotte aveva già presentato una denuncia di scomparsa. I suoi colleghi della polizia criminale non sapevano nulla di una richiesta di riscatto.

Il commissario sfruttò la riservatezza offerta dalla spaziosa berlina per farsi raccontare da Rita ulteriori dettagli sulla sua amica. Stando alle sue dichiarazioni, l'amante di Lotte si chiamava Wharton e aveva il grado di tenente colonnello. Se davvero si trattava di un sequestro di persona a scopo di ricatto, i rapitori avrebbero contattato lui per primo. Poiché alla polizia criminale di Berlino non era trapelato nulla, Oppenheimer dedusse che Wharton avesse deciso di pagare senza dire niente, oppure avesse allertato la polizia militare americana.

A questo Rita non sapeva rispondere.

“Wharton l'avrò visto a cena forse un paio di volte, al massimo tre,” spiegò. “Abbiamo solo scambiato due chiacchiere, ma mi è sembrato un tipo abbastanza spilorcio.

Lotte si lamenta sempre di quanto tiene stretti i cordoni della borsa. Almeno però le paga l'affitto. Non vivono insieme, ma per lui Lotte è una specie di seconda moglie qui a Berlino. Ogni tanto lo accompagna persino in qualche occasione ufficiale.”

Oppenheimer aggrottò la fronte. “E gli altri militari non dicono niente?”

“I ragazzi sono tutti parecchio lontani da casa!” Rita scoppiò a ridere e scosse la testa di fronte alla sua ingenuità. “Quasi tutti si comportano allo stesso modo. *Gentlemen's agreement*, capisci?”

“In ogni caso mi dicevi che questo Wharton non sembra il tipo che sgancia facilmente grosse somme di denaro. Nemmeno nel caso in cui la sua accompagnatrice venga rapita.”

“Può darsi. Come ho già detto, non lo conosco bene.”

Tutto considerato, Oppenheimer ritenne che la cosa migliore fosse ottenere altre informazioni direttamente dall'ufficiale americano.

Si agitò inquieto sul sedile di pelle. “Come posso incontrarlo? Ti conosco, hai di sicuro qualche contatto da sfruttare.”

“Vuol dire che ti occuperai del caso?”

“Rallenta, non sappiamo nemmeno se c'è davvero un caso. Ma studierò un po' la faccenda.”

Esultando, Rita gli gettò le braccia al collo e il cappello di Oppenheimer rischiò di scivolargli giù dalla testa.

Mercoledì 24 maggio 1950

Giunto alla villa di Hilde, Oppenheimer mise subito il cappotto fradicio di pioggia sull'appendiabiti. L'atrio rivestito in legno in cui si trovava gli era sempre sembrato mostruoso, ma del resto lo stesso si poteva dire di quasi ogni angolo di quella casa: il defunto zio da cui la sua amica l'aveva ereditata non aveva badato a spese. Per passare da una stanza all'altra bisognava percorrere lunghi corridoi. La villa sarebbe risultata troppo grande persino per una famiglia numerosa, nelle svariate stanze singole c'era spazio sufficiente per due persone e un letto matrimoniale. Non appena era entrata in possesso dell'edificio, Hilde si era subito accorta di ciò e aveva trovato la migliore soluzione possibile: si era trasferita nella ben più accogliente casetta dell'autista e aveva affittato singolarmente le stanze del corpo principale.

Quel pomeriggio non c'era traccia dei coinquilini di Oppenheimer. Probabilmente erano nelle loro camere, oppure nella cucina del seminterrato, usuale punto di ritrovo degli abitanti della casa. Il commissario sentiva ancora gli abiti un po' inumiditi dalla pedalata sotto la pioggia, perciò imboccò la scalinata di legno che portava al primo piano per andare a cambiarsi. Lisa sarebbe tornata a breve e lui voleva sfruttare il tempo libero che gli rimaneva per cenare con sua moglie. Era felice di po-

tersi concedere quell'inconsueto lusso. Di solito le indagini lo costringevano a correre di qua e di là e dunque a mangiare per strada, quando e se si ricordava di farlo. Tutto considerato, avrebbe dovuto essere magro come un chiodo. Durante il lungo periodo del razionamento, la gente comune si era nutrita solo di surrogati alimentari artificiali e patate in ogni possibile variante. Sotto il Terzo Reich inoltre, in quanto ebreo, aveva ricevuto razioni ancora più scarse, prima di entrare in clandestinità con l'aiuto di Hilde, decisione che gli aveva evitato di finire nei campi di sterminio. Adesso che i negozi erano tornati a riempirsi, Oppenheimer riteneva di avere molto da recuperare. Negli ultimi tempi aveva sviluppato un'insopprimibile passione per il pandolce, squisito insieme al caffè nero. Lo specchio dell'armadio gli restituiva ancora l'immagine di due spalle spigolose, ma allo stesso tempo si era trovato a dover praticare un nuovo buco alla cintura dei pantaloni. Lisa non conservava le loro provviste in cucina. All'inizio le aveva tenute nella loro stanza, ma quando l'accorgimento si era rivelato insufficiente a proteggerle dai coinquilini, Oppenheimer spazientito aveva cominciato a nascondere i preziosi barattoli spediti da sua sorella con i pacchetti CARE a casa di Hilde. In camera ora tenevano soltanto quelli aperti, e gli avanzi pronti per essere riscaldati.

Oppenheimer aprì la credenza dei cibi. Nella casseruola coperta trovò i resti della zuppa d'orzo del giorno prima. Il solo pensiero gli fece venire l'acquolina in bocca, ma la zuppa non bastava per due ed era rimasta solo la parte finale di una pagnotta.

Decise di fare un salto dal panettiere a comprarne un'altra, e tre quarti d'ora più tardi ritornò con la retina della spesa piena. Al negozio aveva trovato altre leccornie alle quali non intendeva rinunciare.

Lasciò il pane in camera e poi scese di nuovo di sotto, con l'idea di mettere sul fuoco un po' di caffè nella cucina del seminterrato. Ma riuscì ad arrivare soltanto nell'atrio, dove qualcuno lo aspettava.

“Ah, signor Oppenheimer,” lo raggiunse già sulle scale la voce della signora Schmude, sua coinquilina. “C'è una visita per lei. Stavo per venire a chiamarla!”

La signora Schmude era una donna all'incirca sui quarantacinque anni, piuttosto elegante. Con la sua postura ben dritta e i capelli biondi raccolti in un'acconciatura alta, non avrebbe potuto creare un contrasto più netto con il suo accompagnatore. Si trattava di un uomo dai capelli grigi, con una benda sull'occhio e una cravatta scrupolosamente annodata. Oppenheimer si bloccò per un istante, sorpreso, e poi sorrise.

“Signor Furmannek, cosa la porta da queste parti?”

Furmannek aveva un'aria particolarmente afflitta e faceva pensare subito a un becchino. “Signor Oppenheimer, sono qui per sistemare una questione.” Lanciò una rapida occhiata alla signora Schmude e aggiunse: “Una questione ufficiale, strettamente confidenziale.”

La donna capì l'antifona e si congedò, per poi sparire nella cucina. Quattro anni prima Oppenheimer aveva lavorato per qualche tempo all'Ufficio Ricerche, che si occupava di riunire i reduci di guerra con le rispettive famiglie, e il signor Furmannek era stato suo collega. In quel momento provò una spiacevole sensazione allo stomaco, perché intuiva che la questione poteva riguardare soltanto Theo, l'orfano che aveva adottato.

La cucina era senza dubbio troppo affollata per una conversazione a quattr'occhi, perciò condusse Furmannek in camera sua. Tanto per chiacchierare, sulle scale gli chiese: “Quindi lavora ancora per l'Ufficio Ricerche?”

L'uomo sospirò con aria grave. “Purtroppo da noi il

lavoro non finisce mai. Le potenze occidentali hanno rimandato indietro tutti i prigionieri di guerra, ma risultano ancora moltissimi dispersi. I sovietici poi sostengono di aver liberato tutti i tedeschi, ma ne sono tornati solo due milioni, il che significa che un altro milione e mezzo è sparito senza lasciare tracce e ciò dà adito ai nostri peggiori timori.”

Oppenheimer borbottò qualcosa in segno di approvazione. Avendo toccato con mano l'assoluto arbitrio della burocrazia statale staliniana durante la sua personale esperienza in un campo di prigionia speciale per “elementi ostili”, non lo stupiva affatto né l'idea che molti detenuti non sopravvivessero a quella tortura, né che il Cremlino facesse di tutto per insabbiare la questione.

Una volta in camera, offrì a Furmannek una sedia accanto al tavolo nell'abbaino, e per essere un buon padrone di casa tirò fuori dalla carta oleata il pandolce appena comprato. Prima ancora che potesse offrirgliene un pezzo, il signor Furmannek esordì: “Si tratta del bambino che avete adottato. Il nome è Theo Kallinich, se non sbaglio.”

Oppenheimer rimase immobile a fissarlo, con un pezzo di pandolce in mano. Poiché l'uomo non accennava a dire altro, gli chiese: “Si è fatto vivo qualcuno della sua famiglia?”

“Sembra di sì,” rispose Furmannek con cautela, sistemandosi il colletto rigido della camicia, sebbene fosse perfettamente al suo posto. “Dalla Russia è ritornato un certo Meinolf Kallinich, che sostiene che Theo sia suo figlio.”

Tutto a un tratto Oppenheimer sentì girargli la testa. Era come se tutte le energie che aveva in corpo gli si fossero prosciugate. All'ultimo momento afferrò la spalliera di una sedia per evitare di cadere.

Furmannek balzò in piedi e si portò subito al suo fianco. “Buon Dio, signor Oppenheimer, sta bene?”

Il commissario faceva fatica a respirare e provava una penetrante fitta alla gabbia toracica.

“Va tutto bene,” gemette. “Devo solo sedermi un momento. Potrebbe andare a prendermi un bicchiere d’acqua nel bagno?”

Poco dopo Furmannek tornò con il bicchiere dello spazzolino da denti pieno. Oppenheimer buttò giù una sorsata d’acqua e fece un profondo respiro. Di fronte all’espressione preoccupata dell’ex collega tentò di minimizzare: “È questo maledetto tempaccio. La mia circolazione non ce la fa.”

Furmannek annuì con aria non troppo convinta.

Oppenheimer gli chiese con la voce arrochita: “È sicuro? È sicuro che sia il padre di Theo? Avete controllato i documenti? Ce li aveva, dei documenti?”

Prima di rispondere, Furmannek tornò a sedersi al suo posto. “Non si agiti prematuramente, signor Oppenheimer. Dobbiamo ancora completare i nostri controlli, e lei sa bene quanto siamo scrupolosi. Per il momento ciò che ci ha detto ha trovato riscontro. Il signor Kallinich verrà qui a Berlino e poi vedremo il da farsi.”

Oppenheimer guardò fuori dalla finestra. Dal cielo coperto di nubi avevano ricominciato a cadere gocce di pioggia.

“Avevo già inoltrato una richiesta per Theo,” mormorò. “La madre non si è mai fatta viva?”

Furmannek aggrottò la fronte. “Né la madre né altri parenti si sono mai presentati da noi. Solo il signor Kallinich.”

Gli promise di tenerlo aggiornato e si congedò. Nel frattempo Oppenheimer aveva elaborato lo shock iniziale quanto bastava per poter pensare in maniera lucida. Aveva sempre saputo che prima o poi qualche parente di Theo sarebbe saltato fuori. Adesso l’inevitabile era accaduto e

lui doveva cercare di gestire la situazione nella maniera migliore.

Superato il momento di crisi, si rese conto che se fosse rimasto in camera a rimuginare i suoi cupi pensieri non avrebbe fatto altro che agitarsi di nuovo. Era molto meglio scendere e prepararsi un po' di surrogato di caffè.

Prima che potesse mettere l'acqua a bollire, nella cucina del seminterrato si affacciò Lisa. Indossava come sempre la divisa blu scuro della British European Airways, l'aviazione britannica, che lui trovava le stesse benissimo, in combinazione con il cappello *pillbox* adagiato sui capelli castano scuro. Lisa lavorava all'aeroporto di Gatow e ogni giorno doveva fare quasi tre ore di treno tra andata e ritorno. Nonostante la stanchezza, quando lo vide ebbe subito un sussulto.

“Perché sei così pallido?” gli chiese.

In cucina c'era anche la signora Schneider, insieme ai suoi numerosi figli. Era davanti ai fornelli a preparare la cena, cosa che non le impedì di drizzare le orecchie per origliare. Nonostante la presenza dell'indiscreta ascoltatrice, Oppenheimer sentiva di dovere una spiegazione a Lisa, ma prima che potesse accennarle qualcosa, alle sue spalle spuntò Theo, che si accomodò rumorosamente in quello che era diventato il suo posto al lungo tavolo della cucina.

Oppenheimer si alzò, gli accarezzò i capelli arruffati e si avvicinò a Lisa. La baciò su una guancia e le sussurrò: “È venuto a trovarmi il signor Furmannek.”

Lisa spalancò gli occhi, anche lei sapeva che cosa significava la visita. Oppenheimer annuì per confermare i suoi sospetti, poi andò a togliere dal fuoco il bollitore sibilante e versò il surrogato di caffè. Lisa riuscì a mascherare lo stupore, bevve la sua tazza, andò di sopra a cambiarsi e ritornò con la zuppa d'orzo e il pane fresco. Ignaro di tutto, Theo si rimpinzò di cibo e tra un boccone e l'altro raccontò le sue avventure di quel giorno.

Aveva all'incirca dodici anni, non lo sapevano con maggiore precisione perché durante la fuga dalla Prussia Orientale anche i documenti di Theo erano andati perduti, insieme a sua madre e a sua sorella. Per guadagnare qualche soldo aveva messo su un servizio postale privato a Potsdamer Platz e aveva un discreto numero di clienti, per i quali trasportava lettere oltre il confine tra i settori, per recapitarle direttamente nelle cassette dei destinatari. Era un servizio che permetteva di risparmiare parecchio tempo e di eludere la censura del settore est. Buona parte delle spedizioni riguardava la consegna di riviste occidentali, la cui vendita era proibita nel settore est della città. Non era tuttavia un'attività esente da rischi. Un ragazzino sveglio come lui di norma non destava sospetti, però esisteva la reale possibilità di essere fermato dalla polizia di confine. Oppenheimer aveva sperato che con il tempo quell'occupazione gli venisse a noia, ma a causa dell'inasprimento della contrapposizione tra Est e Ovest gli affari di Theo si erano fatti addirittura più floridi.

Lisa ascoltava i racconti del loro protetto con un sorriso indulgente. Solo il suo sguardo inquieto tradiva l'agitazione che provava. Di certo era turbata dagli stessi pensieri del marito. La loro piccola famiglia alternativa, alla quale in quei tre anni e mezzo si erano abituati, era a rischio. Oppenheimer tentò di vedere il lato positivo. Non dovevano essere tristi, ma felici per Theo, che avrebbe potuto riabbracciare suo padre. D'altro canto non sapevano nulla di quell'uomo, nessuno poteva garantire che fosse in condizione di crescere suo figlio. Tra l'altro, nel frattempo doveva essere divenuto un estraneo anche per lo stesso Theo, che nemmeno se ne ricordava. In tal caso la cosa migliore per il ragazzo sarebbe stata rimanere con loro.

Per quanto Oppenheimer cercasse di trovare una via d'uscita da quei pensieri, la verità era che sulla serena vita

familiare che avevano condotto fino ad allora incombeva una vera e propria spada di Damocle.

Lotte si svegliò di soprassalto, il viso contratto in una maschera di terrore. Il cuore le batteva all'impazzata. Aveva gambe e braccia piegate contro il corpo, come per timore che una figura oscura si chinasse su di lei per afferrarla e trascinarla nel suo mondo sotterraneo.

Ma era sola. Almeno per il momento.

Quando riuscì a rilassare di nuovo il corpo, percepì sotto di sé il cigolio delle molle arrugginite di un materasso. E anche un dolore pulsante alla caviglia sinistra.

Con qualche istante di ritardo, cominciò a distinguere pure i contorni della stanza spoglia. La cella in cui si trovava.

Aveva dei buchi di memoria, non riusciva a ricordare i dettagli del suo rapimento. Era la seconda volta che si svegliava in quella prigione. I raggi del sole dietro le sbarre della finestra proiettavano un rettangolo di luce sulla parete di fronte. La macchia luminosa era l'unico indizio del trascorrere delle ore. Purtroppo Lotte non poteva guardare fuori, perché la finestra si trovava a più di due metri da terra. Era completamente tagliata fuori dal mondo esterno. Sola, eppure non veramente sola.

Perché c'era sempre lui. L'osservatore.

Il pensiero la fece rabbrivire. Sebbene si sentisse troppo debole per alzarsi, si sforzò di voltare la testa quanto bastava per tenere d'occhio la porta. Era di legno, rinforzata con inserti di metallo. Ad altezza d'uomo c'era uno spioncino apribile, e un'altra feritoia poco sopra il pavimento.

La prima volta che si era svegliata in quell'ambiente estraneo, l'uomo era acquattato dietro la porta e fissava Lotte dallo spioncino aperto, registrando ogni minimo movimento. Lei aveva potuto vederne solo gli occhi, ep-

pure aveva avuto l'impressione che fosse divertito dal suo terrore e dal suo disorientamento. L'uomo dietro la porta non poteva che essere il suo rapitore, non c'erano altre possibilità.

Adesso però non era lì. Lo spioncino era chiuso. La feritoia vicino al pavimento invece era spalancata e Lotte ricordava che il giorno prima lui vi aveva fatto passare un piatto con del cibo e un bicchiere d'acqua. In preda alla fame e alla sete, aveva divorato tutto senza pensarci due volte.

E lì aveva intuito per la prima volta che c'era qualcosa di strano. Ciò che aveva mangiato non era un misero pasto da prigioniero, ma *corned beef*, che per gli affamati abitanti di Berlino era un'ambita leccornia. Sprecare la preziosa carne in scatola per una detenuta era un'assurdità.

Tutto a un tratto Lotte si era sentita stordita e lo aveva attribuito a qualcosa nel cibo. Probabilmente un tranquillante, perché poco dopo era stata colta di nuovo dal sonno.

Anche adesso, i pensieri turbinavano disordinati nella sua testa. Sdraiata su un fianco, tentò di ricordarsi com'era finita lì. Riandò con il pensiero al suo ultimo giorno di libertà. A quella notte che aveva cambiato ogni cosa.

Ricordava con certezza di essersi fermata davanti al suo appartamento. Era l'ultima immagine che riusciva a richiamare alla memoria. Di ciò che era accaduto dopo conservava solo frammenti. L'unica reminiscenza chiara era la sensazione di puro terrore. Lei che scappava via da qualcuno. Considerando il dolore alla caviglia, probabilmente non era andata molto lontano. Non si capacitava del fatto che l'immagine del suo rapitore le risultasse completamente avvolta nelle tenebre. Chi mai poteva averla terrorizzata al punto da farla scappare a gambe levate?

Afferrò la testata di ferro del letto e fece leva per mettersi a sedere. Il suo rapitore non c'era. Doveva sfruttare l'occasione. Forse poteva sbirciare fuori dalla feritoia. Forse c'era

qualche possibilità di fuga. Lotte si prese qualche momento per raccogliere le forze. Quando infine si sentì in grado di percorrere i tre metri che la separavano dalla porta, si alzò dal materasso malconco. Non appena caricò il peso sui piedi, la caviglia cominciò a farle di nuovo male. Si fermò un istante, poi, a denti stretti, avanzò zoppicando. Si sostenne alla parete, si chinò e si sporse in avanti, portando la testa in corrispondenza dell'apertura. Ciò che vide la gettò nello sconforto. Dietro l'uscio c'era soltanto un corridoio buio, al termine del quale si distingueva un rettangolo scuro. Con ogni probabilità, un'altra porta sbarrata.

Nonostante la delusione, tentò di memorizzare nella maniera più precisa possibile ciò che aveva visto. Magari a un certo punto le sarebbe tornato utile.

Stava per rimettersi a letto, quando sentì dei passi all'esterno. Dei cardini che cigolavano, lo scatto di un interruttore. Dalla feritoia in basso filtrò della luce.

Lotte si affrettò a raggiungere il letto, senza più badare alla caviglia dolorante. Fece appena in tempo a gettarvisi sopra. Rumore di legno che raschiava su legno. Lo spioncino superiore si aprì. Gli occhi tornarono a posarsi su di lei.

Il rapitore doveva aver sentito il cigolio delle molle del materasso, ma non sembrava allarmato. Si sentiva sicuro. Anche la sua voce, che Lotte sentì ora per la prima volta, era tranquilla.

“Ci sono delle faccende da sbrigare,” annunciò l'uomo. Poiché a separarli c'era pur sempre il legno della porta, si premurò di articolare bene le parole. “Prima di cominciare devo dare un'occhiata al tuo piede.”

Lotte inarcò le sopracciglia, perplessa.

“La caviglia. Non credo sia rotta, ma devo esaminarla per bene. Ho qualcosa contro il gonfiore.”

Lotte era troppo intimorita per rispondere. Quell'uomo le pareva fin troppo amichevole per essere un rapitore.

Notò le “r” molto arrotate, ma non riuscì a ricondurle a un accento particolare. Rimase a fissare la porta senza dire nulla. Almeno così era sicura di non commettere errori.

Una chiave fu inserita nella serratura e girata. L’uomo dischiuse l’uscio appena di una fessura ed entrò.

Allora Lotte lo riconobbe. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Per un attimo pensò che fosse tutto uno stupido scherzo. Ma l’espressione sul volto dell’uomo le diceva altrimenti. Era assolutamente serio. Aveva in mano una scodella di metallo, coperta da uno straccio bianco. Posò il tutto sul pavimento e richiuse con cura la porta alle proprie spalle. Poi raccolse la scodella e si avvicinò.

Lotte riuscì infine a spiegarsi come mai avesse reagito in maniera così scomposta al momento del rapimento. Non avrebbe mai creduto che quell’uomo così gentile fosse capace di qualcosa del genere. Adesso invece lo sapeva. Non appena l’aveva afferrata, aveva compreso di colpo che non esistono uomini innocui.

Giovedì 25 maggio 1950

A Berlino il tenente colonnello Wharton conduceva una vita relativamente comoda. Alloggiava insieme ad altri ufficiali nell'ex insediamento residenziale delle SS a Dahlem. Era uno dei posti migliori della città, casette unifamiliari costruite in mezzo a un'idilliaca zona boschiva. Isolati composti da edifici a più piani schermavano i privilegiati abitanti dal rumore e dalla confusione della vicina Argentinische Allee. A ovest si poteva passeggiare in tranquillità intorno agli specchi d'acqua di Krumme Lanke e Schlachtensee, e nell'area ricreativa di Grunewald. Anche senza considerare questi vantaggi, l'insediamento era una sistemazione ottimale per gli ufficiali americani, perché il quartier generale dell'esercito statunitense si trovava a pochi passi da lì.

Con ogni probabilità i nuovi inquilini ignoravano lo sgradevole dettaglio per cui quelle circa seicento unità abitative erano state costruite su impulso del Rasse- und Siedlungshauptamt, l'Ufficio Centrale per la Razza e le Colonie, per coloro che Hitler considerava l'élite nazionale. Oppenheimer provava una certa soddisfazione al pensiero che quegli edifici così rappresentativi adesso ospitassero i nemici giurati del nazionalsocialismo.

Dalla stazione più vicina della U-Bahn bisognava percorrere circa mezzo chilometro a piedi per arrivare alla Führerplatz, che, come annunciava un cartello, era stata

ribattezzata Selmaplatz. Oppenheimer svoltò a sinistra e al termine di un angusto passaggio emerse davanti agli isolati.

Come promesso, Rita gli aveva procurato l'indirizzo di Wharton e concordato un appuntamento. La strada per raggiungere la sua abitazione era fiancheggiata da lunghe file di case a schiera, e mentre la percorreva Oppenheimer ebbe modo di ricordare l'episodio del suo passato che lo legava a quell'insediamento. In un'altra zona si trovava infatti la casetta in cui esattamente sei anni prima, sotto la sorveglianza dell'Hauptsturmführer Vogler, aveva lavorato per conto delle SS alla cattura di un assassino seriale.

Seguì le curve dolci della strada mentre teneva d'occhio i numeri civici. Dopo un po' individuò la villetta bifamiliare di Wharton e suonò il campanello. La porta si aprì immediatamente e il commissario si ritrovò di fronte un armadio d'uomo. Wharton lo accolse con indosso la divisa da ufficiale, immacolata e stirata. Oppenheimer stimò che fosse all'incirca sui trentacinque anni. Le sopracciglia scurissime sembravano quasi disegnate con la matita, e nonostante la mascella quadrata fosse perfettamente rasata, sulle guance si intravedeva già una patina azzurrina.

“Lei è il poliziotto?”

Oppenheimer tirò un sospiro di sollievo. Wharton sapeva un po' di tedesco. Grazie a questo, e allo scarso inglese che lui padroneggiava, avrebbero potuto intrattenere una vera e propria conversazione, sebbene non potessero contare su una grande precisione nei dettagli.

“Sono il commissario Oppenheimer,” si presentò. “Volevo parlare con lei della signorina Tieken.”

Wharton gli lanciò un'occhiata perplessa, poi si ricordò che era il cognome della sua amica scomparsa. Lo fece entrare e indicò con un cenno del capo la porta aperta di una stanza, un gesto disinvolto che tuttavia risultò più che altro scortese.

La casa era pulitissima, segno che Wharton aveva una donna delle pulizie o una governante. Il mobilio decorato in stile rustico e le coperte a quadri non si attagliavano molto all'ufficiale americano, che con ogni probabilità aveva ricevuto l'alloggio già arredato. Dal modo in cui si muoveva in quel salotto dall'aria bizzarramente tipica, il militare emanava una sicurezza di sé che rasentava l'arroganza.

“Ho solo venti minuti, perciò si sbrighi.” Dopo l'avvertimento, si accomodò su una sedia di legno. Oltre a quella c'erano solo poltrone imbottite. Oppenheimer ne scelse una bassa. Wharton lo osservò impassibile, dall'alto in basso, mentre pescava dalla tasca interna del cappotto il suo quadernetto e la matita. Il commissario aveva immaginato tutt'altro genere di colloquio, ma tentò di trarre il meglio che poteva dal poco tempo a disposizione. Di solito cominciava con qualche chiacchiera generica, per imparare a conoscere il suo interlocutore ed essere poi in grado di valutare meglio le sue dichiarazioni, ma in questo caso saltò i preliminari e partì subito con una domanda diretta.

“Quand'è stata l'ultima volta che ha visto la signorina Tieken?”

La risposta secca di Wharton arrivò immediatamente. “Sabato sera. Siamo stati a una cena.”

Da quanto avevano potuto accertare, Lotte doveva essere scomparsa lo stesso giorno.

“E come vi siete separati?”

“Il mio autista l'ha riportata a casa. Io sono rimasto alla festa.”

Oppenheimer rimase stupito. “Ed è una cosa normale? Ho saputo che la signorina Tieken l'accompagna spesso in occasioni ufficiali. Immaginavo che arrivasse con lei e che ve ne andaste insieme.”

Wharton sollevò un angolo della bocca. “*She's my com-*

panion,” esordì in inglese. “Non so qual è la parola giusta in tedesco. Lotte può andare e venire quando vuole.”

“Quindi la signorina Tieken se ne è andata prima di lei. Si ricorda più o meno a che ora?”

“*Twenty-one hundred* o *twenty-two hundred*, come dite voi.”

“Tra le nove e le dieci, insomma,” riassunse Oppenheimer, annotandolo sul suo quaderno. “Mi sembra un po’ presto per abbandonare una serata.”

“Gli altri ospiti sapranno dirglielo con maggior precisione.”

Il commento buttato lì indusse il commissario ad alzare lo sguardo. Wharton si schiarì brevemente la gola e aggiunse: “Ok, non ha senso nasconderglielo. Abbiamo litigato. Davanti a tutti. Una scenata in piena regola.”

“E per quale motivo?”

“Avevo chiuso con lei, ma lei voleva più soldi. *To get by*.”

Oppenheimer aggrottò la fronte e rifletté sulla maniera più delicata possibile di approcciare il punto successivo. Le allusioni di Wharton non erano sufficienti, aveva bisogno di chiarezza.

“In che rapporti è esattamente con la signorina Tieken? Ha un impiego ufficiale presso di lei?”

Wharton era visibilmente innervosito. All’improvviso sbottò: “*I fuck her, for Christ’s sake! And I pay very well for that privilege!* Se lo appunti se vuole!”

Poi attaccò a parlare in maniera concitata, in un miscuglio di tedesco e inglese. Oppenheimer capì solo che attendeva a breve l’arrivo di sua moglie, la quale si era messa in testa di trasferirsi definitivamente da lui in quella città straniera. Il tempo delle amanti era finito. E Wharton non aveva particolari problemi a rompere con Lotte, anche perché aveva sempre considerato il loro rapporto in primo luogo come una transazione economica. Nel periodo in cui si erano frequentati non solo si era occupato

di pagarle l'affitto, ma le aveva anche fatto dei regali. L'impressione avuta da Rita, ovvero che lui fosse uno spilorcio, non sembrava molto rispondente al vero, ma forse quel giudizio veniva dal confronto con il suo personale benefattore americano.

In ogni caso, stando a quanto diceva Wharton, Lotte aveva contrattato per ottenere un altro anno di affitto pagato prima di ricevere il benservito. In cambio, non gli avrebbe creato problemi. Agli occhi di Oppenheimer era un tentativo di estorsione a malapena dissimulato.

Gli altri invitati alla cena dovevano essersi accorti dell'alterco tra Wharton e Lotte, altrimenti lui non ne avrebbe mai parlato spontaneamente. Ma sembrava considerare l'attacco la migliore difesa. Aveva un evidente motivo per volere la scomparsa della sua "accompagnatrice", ma Oppenheimer lo riteneva troppo debole. Pagare in silenzio sarebbe stata un'opzione molto più semplice per l'ufficiale.

"Quindi non ha ancora trovato un accordo con la signorina Ticken," disse seguendo questa linea di pensiero. Wharton negò scuotendo appena il capo.

"E non si è accorto che è sparita?"

"Quando mi lascia in pace sono contento. Ho già abbastanza faccende di cui occuparmi. Ho pensato che quando avesse finito i soldi si sarebbe fatta viva."

Se adesso Wharton sembrava in grado di tenere sotto controllo la sua ira ed esporre i fatti senza coinvolgimento emotivo, allo stesso tempo dava ancora l'impressione di essere un vulcano sul punto di esplodere. Seguirono alcune domande di routine, che Oppenheimer avrebbe posto a qualsiasi testimone. Per tentare di non far sembrare l'ultima un'accusa, la formulò tenendo lo sguardo fisso sulle tende a quadri rossi.

"Nei giorni dopo la cena è rimasto sempre a Berlino?"

Wharton aggrottò la fronte con aria corruciata e si alzò dalla sedia.

“Cosa vuole insinuare?”

Poiché non era ancora certo che a Lotte fosse effettivamente successo qualcosa, il commissario cercò di evitare lo scontro e rispose con il tono più innocente possibile: “È solo una domanda che devo obbligatoriamente farle, per non dover tornare sull’argomento in futuro.”

Wharton fece una smorfia. “In altre parole vuole sapere se ho un alibi. Posso fornirglielo. Ho ricevuto inviti per tutte le sere di questa settimana, sono stato in giro, ho incontrato dozzine di persone. Ha bisogno che le scriva una lista?”

Oppenheimer declinò. “Grazie, ma non credo sarà necessario. Speriamo che la signorina Tieken spunti fuori presto e in buona salute. Dal momento che non sapeva della sua sparizione, do per scontato che non abbia ricevuto richieste di riscatto in denaro.”

“*Ransom money?*” Wharton parve rimuginare un po’ sulla domanda, poi rispose pensieroso: “Se qualcuno ha davvero rapito Lotte, non ha fatto un buon affare. Lei non è nulla per me. Di sicuro non ho intenzione di pagare.”

Oppenheimer accolse senza grande stupore la dichiarazione. Wharton gli era risultato antipatico fin dall’inizio e la conversazione non aveva fatto altro che confermare la sua prima impressione.

Il tenente colonnello spostò indietro la sedia e guardò l’orologio da polso.

“Non ho più tempo. *Let’s make it short.* Vuole sapere se Lotte è stata rapita? Probabilmente sì. Ma non per chiedere un riscatto.”

La rivelazione colse di sorpresa Oppenheimer, che prima fissò in silenzio Wharton e infine gli chiese: “Allora cosa c’è dietro, secondo lei?”

L’uomo alzò le spalle e disse come se fosse un’ovvietà:

“I *commies*. Le tentano tutte per riuscire a infiltrarsi tra di noi. Soprattutto qui a Berlino. I gangster di Joe Stalin sono in agguato a ogni angolo, non gliene importa nulla dei confini tra i settori. Entrano ed escono a loro piacimento e di sicuro introducono anche le loro spie. Da noi all’Ovest è pieno di nemici interni. Agiscono sottotraccia, certe istituzioni sono completamente infiltrate. E lo stesso vale per gli scienziati. Secondo lei come fanno i russi ad avere già la bomba atomica? Sono troppo stupidi per averla sviluppata da soli. No, il segreto dell’atomo gli è stato rivelato da qualcuno. Negli Stati Uniti ci sono già stati i primi arresti, e molte altre teste sono in procinto di cadere.”

Oppenheimer abbassò il quadernetto. Quelle valutazioni di prima mano erano molto interessanti. Sebbene il quadro dipinto da Wharton non avesse necessariamente a che vedere con la scomparsa di Lotte, drizzò le orecchie. L’ufficiale aveva affrontato un tema che preoccupava moltissimo tutti i berlinesi, abituati a subire sulla propria pelle ogni peggioramento nei rapporti tra Est e Ovest.

Da quasi un anno vivevano in una nuova era. La grande apprensione suscitata dal lancio delle prime bombe atomiche in Giappone era temporaneamente caduta nel dimenticatoio, l’arsenale atomico americano non era più stato impiegato, perciò l’effetto devastante di quella nuova tecnologia bellica aveva smesso di essere un argomento di attualità, almeno all’estero. Poi però l’esplosione della prima bomba atomica dell’Unione Sovietica nella steppa kazaka il 29 agosto 1949 era stato un duro colpo per gli alleati occidentali. Da un giorno all’altro avevano perso la loro superiorità militare e avevano dovuto imparare a vivere sotto una minaccia costante. La nuova parità negli armamenti tra le due grandi potenze assomigliava a una danza su un filo d’acciaio sospeso. Un singolo passo falso poteva avere conseguenze catastrofiche.

Wharton frattanto si era così infervorato da dimenticare persino la sua scarsa disponibilità di tempo. Si appoggiò allo schienale della sedia e proseguì: “Comunque la partita della bomba atomica non è ancora finita. I *commies* sono costantemente alla ricerca di informazioni riservate per poterle usare contro di noi. È già un paio d’anni che è così. Durante la guerra mondiale i russi hanno ricevuto da noi armamenti pesanti e supporto di ogni genere contro Hitler, le porte sono sempre rimaste spalancate ed è stato allora che hanno cominciato a infiltrarsi. Adesso poi dobbiamo fare i conti anche con altri nemici interni. Intendo i simpatizzanti: scrittori, professori, gente così. I russi li chiamano *intelligencija*, ma io non credo possano essere poi così brillanti, non fanno che strillare ai quattro venti la propaganda di Mosca. E non lo fanno nemmeno in segreto, ma apertamente. Roosevelt non ci badava granché, non vedeva il pericolo che rappresentavano. Del resto cosa ci si poteva aspettare se lui per primo è stato un *commie*? E sua moglie ancora peggio.”

Oppenheimer fu sinceramente sorpreso dall’astio con cui Wharton parlava del defunto presidente americano. Accusare Roosevelt di essere stato un comunista gli pareva un’assurdità. Per quanto ne capiva di politica interna americana, la linea seguita dal presidente gli era sembrata più vicina semmai a quella delle socialdemocrazie europee. Con il comunismo non aveva avuto nulla a che vedere, ma Wharton non sembrava in grado di comprendere simili raffinatezze di pensiero.

L’ufficiale concluse in tono cupo: “*Anyway*, Est e Ovest durante la guerra avevano un nemico comune: Hitler. Stalin ha sfruttato il nostro sostegno militare per occupare l’Europa dell’Est. *This is not the end. He wants to spread communism everywhere.* Il prossimo passo è il resto d’Europa, fino al Portogallo, dopodiché farà il grande salto sull’altra

sponda dell'oceano per sottomettere pure l'America. Berlino è l'ultima minuscola isola di libertà nel cuore dell'impero sovietico. Siamo qui per difendere Dio e la patria, mentre i nostri avversari ricorrono ai più infimi metodi. Tra cui anche il rapimento.”

Oppenheimer non aveva molto chiaro come la scomparsa di Lotte potesse entrare in questo quadro. Provò a riassumere: “Insomma, secondo lei la signorina Tieken è stata rapita da spie russe all'unico scopo di ricattarla per avere informazioni? Ha qualche appiglio concreto a sostegno della sua teoria?”

Wharton si alzò e indicò la porta d'ingresso.

“Parlerò subito con la polizia militare. Lotte è in mano ai sovietici, che vogliono usarla per farmi pressioni. Non ci sono dubbi.”

Oppenheimer cedette di fronte all'eloquente gesto di Wharton e si avviò verso l'uscita. L'ufficiale aprì la porta e lo spinse fuori senza troppe cerimonie.

“Se ne occuperanno i nostri ragazzi di porre fine ai misfatti di questa gentaglia,” sottolineò.

Vedendo che Oppenheimer ancora indugiava sulla soglia, Wharton tagliò corto e si accomiatò con un cenno del capo.

“La ringrazio per i suoi sforzi, ma è meglio se lascia la faccenda nelle mani dei nostri professionisti.”

Quindi gli chiuse la porta in faccia.

Oppenheimer era rimasto piuttosto deluso dal colloquio con l'ufficiale, soprattutto perché non era riuscito a individuare con precisione la finestra di tempo in cui Lotte era sparita. Decise dunque di rivolgersi di nuovo a Rita per cercare di ottenere maggiori informazioni.

Quando giunse nei pressi della sua abitazione era già tardo pomeriggio. Pensò che fosse il momento migliore,

visto che Rita, per come la conosceva, aveva l'abitudine di dormire fino a tardi. Dubitava che sotto quell'aspetto fosse cambiata.

Dalla fermata della U-Bahn di Boddinstraße c'erano solo pochi metri da percorrere. Rita abitava vicino all'aeroporto di Tempelhof, ma la casa d'angolo era molto a nord, fuori dal corridoio aereo percorso dai rumorosi apparecchi, in una zona che offriva diverse occasioni di svago. Proprio dietro l'angolo c'erano vari teatri e cinema.

Il palazzo di Rita aveva cinque piani e la facciata punteggiata da balconi. L'impressione che fosse ben curato non riguardava solo l'esterno, anche dentro Oppenheimer trovò un bel pavimento di marmo lucido. Salì le scale fino al terzo piano e controllò le targhette sulle porte, finché non trovò il nome di Rita, quindi suonò. Mentre aspettava che gli aprissero, si chiese se non si trattasse della proverbiale gabbia dorata in cui le "accompagnatrici" come lei si lasciavano volentieri rinchiudere.

La porta si aprì e una ragazza dai capelli neri con grembiule e cuffietta chiese incerta: "Sì, posso aiutarla?"

"Sono il commissario Oppenheimer. Vorrei parlare con Rita..." Si corresse subito. "Intendo con la signora Woltmann, ovviamente."

La domestica aggrottò la fronte. "Un momento, devo chiedere."

Detto questo, lasciò Oppenheimer ad attendere sul pianerottolo. Era la seconda volta quel giorno che gli veniva sbattuta una porta in faccia e il commissario cominciava ad arrabbiarsi. Qualche istante dopo la domestica ricomparve sulla soglia. Rimase piantata accanto allo stipite come un Cerbero e con il capo gli fece cenno di entrare. Aveva a malapena messo piede all'interno che la ragazza gli sibilò: "Si tolga le scarpe."

Il commissario si bloccò all'istante. Era una richiesta decisamente opportuna, visto che il pavimento era disseminato di tappeti. Intimorito, sciolse i lacci delle scarpe e se le tolse. Le depose ordinatamente nella scarpiera vuota accanto alla porta, che la domestica gli aveva indicato puntando il dito.

Poi, stufo di farsi comandare a bacchetta, chiamò ad alta voce: “Ehi, Rita, dove ti sei nascosta?”

Gli arrivò in risposta la voce attutita della donna.

“Non farti rovinare la giornata da Silke, è sempre musona con tutti. Entra pure!”

La domestica si limitò a commentare sollevando un angolo della bocca, dopodiché sparì oltre la porta a vetri di fronte a lei. Sogghignando, Oppenheimer seguì la voce della sua amica fino alla porta aperta di una camera. L'enorme letto matrimoniale era circondato da armadi e poltrone imbottite. La parete di fronte alla pediera era occupata da uno specchio, davanti al quale c'era Rita completamente nuda. Sotto la luce che penetrava dalla finestra, i suoi capelli rossi sembravano letteralmente di fuoco, in netto contrasto con la pelle pallida. Era occupatissima a girarsi da una parte e dall'altra, mentre osservava allo specchio le proprie curve. Avendo un passato da spogliarellista, di certo non era una ragazza timida. Anche quando Oppenheimer lavorava al Rio Bar come tecnico delle luci se ne andava in giro perlopiù senza veli, e ben presto aveva cominciato a trovare la sua nudità piuttosto noiosa e banale. Rita all'epoca era la spogliarellista di punta di Ede, e lui l'aveva vista senza vestiti così tante volte da conoscere a memoria persino le sue lentiggini.

Nonostante ciò, si sentì lo stesso un intruso. Quello non era un camerino, né un palcoscenico, ma un nido per amanti. Rimase quindi immobile sulla soglia, la mano posata sulla maniglia, cercando di mostrarsi poco impressionato.

“Il lusso prima di tutto, eh?” la prese in giro. “Addirittura una cameriera personale! E il tuo autista? Abita qui anche lui? Non è particolarmente spazioso questo posto.”

Rita scosse la testa, senza distogliere lo sguardo dallo specchio. “No, quando ho bisogno di lui gli telefono.”

“Comodo.” Poiché Rita non aggiungeva altro, Oppenheimer chiese. “Adesso è il momento in cui ti lamenti di non avere niente da metterti?”

Lei gli lanciò un’occhiata perplessa. Stava pensando a ben altro.

“Dimmi, mi trovi grassa?” domandò con una certa urgenza. “Sono ingrassata?”

Il commissario non sapeva cosa rispondere. “Intendi dai tempi del Rio Bar?”

“Mi hai per caso vista nuda in altre occasioni dopo di allora?”

“Non che io sappia, anche se non ci giurerei.”

Rita continuava a guardarlo come se si aspettasse da lui una risposta seria. Oppenheimer intuì che cosa voleva sentirsi dire e si impegnò per fugare i suoi dubbi. “No, non mi pare. Sei sempre molto... proporzionata.”

“Ed è una cosa buona o cattiva?”

Oppenheimer ispirò a fondo. Stava per giocare il tutto per tutto.

“No, non sei ingrassata, almeno per quanto mi ricordo io.”

Rita tornò a guardarsi allo specchio. “Gli americani sono diversi dagli uomini tedeschi,” spiegò. “A loro piacciono le magre. Ho già provato a fumare di più per non avere sempre fame, ma non funziona.”

Lo sguardo del commissario cadde istintivamente sul posacenere stracolmo sopra il comodino. La lussuosa vita di Rita comportava dunque anche qualche magagna. Se si fosse lasciata andare troppo, al punto da non corrispondere

più all'ideale di bellezza del suo colonnello, la fonte delle sue entrate si sarebbe prosciugata.

“Anche con il fumo non bisogna esagerare,” commentò Oppenheimer. “Ci sono altri modi per perdere peso. Andare in bicicletta per esempio. O il pugilato. Che ne dici del sollevamento pesi? Non mi vengono in mente altre idee.”

Rita scoppiò a ridere, distolse finalmente l'attenzione dal proprio riflesso e prese un négligé trasparente dal letto. La stoffa così sottile doveva essere nylon, valutò Oppenheimer. Le calze da donna di quel materiale erano molto ambite nel mondo femminile, di solito per ottenerle bisognava avere qualche conoscente americano. Il fatto che le truppe americane venute a liberare l'Europa si fossero portate dietro così tante calze di nylon era sempre stato un interessantissimo mistero per lui. Il négligé di Rita era di sicuro un regalo del suo benefattore. Certo, avrebbe potuto tranquillamente rimanere nuda: quel costosissimo affare rivelava più di quanto nascondesse, il che era probabilmente il suo scopo dichiarato. E infatti proprio adesso che Rita si era per così dire vestita, Oppenheimer cominciò a sentirsi in imbarazzo.

Sentì il viso diventare paonazzo. Rita finse di non accorgersene. Solo un rapido lampo nei suoi occhi tradì la sua soddisfazione per l'effetto ottenuto. Quindi disse bonariamente: “Vieni, andiamo in salotto, altrimenti chissà cosa penserà Silke. È una vera pettegola quella!”

Prima di uscire nel corridoio, Oppenheimer le mormorò. “Ma allora perché la tieni?”

Rita alzò le spalle. “Non la pago mica io. Ci pensa Tim.” Con ogni probabilità era il nome del suo ufficiale. Rita si chinò in avanti con fare confidenziale: “Credo che un tempo abbia avuto una relazione con lei. Prima che arrivassi io. E invece di darle il benservito le ha offerto questo impiego. Ah, Tim è proprio un uomo di buon cuore.”

Oppenheimer aggrottò la fronte, trovava tutto piuttosto bizzarro. Con indosso il négligé svolazzante, Rita oltrepassò la porta a vetri del salotto e si accomodò sul divano. “Bah, oggi non riesco proprio a scuotermi. E più tardi ho anche una cena.” Batté scherzosamente la mano sul cuscino imbottito accanto a sé. Oppenheimer capì e si sedette vicino a lei.

“Dimmi, che cosa hai scoperto?”

Lui sospirò. “Non molto. Quel Wharton mi ha fatto muro, secondo lui la faccenda riguarda gli americani e io non devo immischiarmi. Almeno però ha dichiarato di non aver ricevuto richieste di riscatto. Aveva litigato con Lotte. La scorsa settimana avevano avuto una discussione accesa in pubblico, perché lui non aveva più bisogno di... be', non aveva più bisogno dei suoi servizi.”

Rita annuì con aria consapevole. “Sì, questo già lo sapevo. Le voci girano. La moglie di Wharton ha annunciato il suo arrivo, viene qui a tenerlo al guinzaglio. Per lui significa la fine del divertimento, per Lotte invece è una tragedia. Non perché lui fosse chissà che adone, ma perché se non trova un'altra soluzione ne va della sua sopravvivenza.”

Questo spiegava il tentativo di estorsione di Lotte, benché secondo Oppenheimer non fosse comunque una giustificazione. Ma ritenne che fosse meglio non affrontare il discorso. Se avesse simulato compassione Rita lo avrebbe senz'altro smascherato, perciò proseguì imperterrito: “Comunque sia, non sono riuscito a sapere altro. Wharton segnalerà il caso alla polizia militare. Vede traditori comunisti ovunque e magari ha anche ragione. Di sicuro dispone di informazioni migliori rispetto a noi. Eppure mi sembra lo stesso esagerato.”

Con tutto quel parlare, Oppenheimer aveva la bocca secca. “Scusami, hai qualcosa da bere? Sono in giro già da due ore.”

“Certo, vuoi qualcosa dal mobile bar? O preferisci dal frigorifero? La cucina è là!” Rita indicò una porta.

Il commissario constatò con un certo divertimento che i modi disinvolti di Rita erano rimasti gli stessi. Si alzò dal divano e andò in cucina. Non appena aprì la porta, fu accolto da una fitta nuvola di fumo di sigaretta. Silke era seduta al tavolo davanti a un giornale aperto e fumava come una ciminiera. Lui si schiarì la gola, lei gli lanciò un’occhiata gelida.

“Che c’è?”

“Ehm, ci sarebbe per caso qualcosa di fresco da bere?” balbettò.

Silke si avvicinò al frigorifero a passi lenti, lasciandogli il tempo di osservare la cucina. Il piano del tavolo era in laminato Resopal, decorato con lucidi listelli di metallo. Gli elettrodomestici erano nuovissimi. Il design aerodinamico, con gli angoli arrotondati, era inconfondibilmente americano.

Silke si spostò di fronte a Oppenheimer e gli porse una bottiglia di Coca-Cola ghiacciata. Non gli offrì un bicchiere, perciò lui se ne tornò al divano con la bottiglia tra le dita e si accomodò di nuovo sul cuscino imbottito. “Direi che è necessario un approccio diverso. Ma dovresti darmi qualche altro dettaglio su Lotte, qualcosa da cui partire. Dimmi ciò che ti viene in mente. Che tipo di gente frequentava. Com’è diventata la donna di oggi.”

Rita sogghignò. “Guarda che la conosci! Me ne sono resa conto solo adesso!”

Oppenheimer pensò di aver sentito male. “Come, scusa?”

“Devi averla conosciuta per forza. Lavorava al Rio Bar nello stesso periodo in cui ci ho lavorato io, ovvero subito dopo che Ede aveva aperto la baracca.”

Il commissario prese a lambiccarsi il cervello, ma con suo grande disappunto non riuscì a ricordarsi di nessuna Lotte.

“Ede all’inizio aveva almeno una dozzina di ballerine,” concluse. “Era una di loro, quindi?”

“Non è rimasta a lungo. Può darsi benissimo che non te la ricordi, quelle prime settimane furono un gran casino. Comunque, Lotte non andò oltre il periodo di prova. Ede non era soddisfatto di lei e la lasciò andare.”

Oppenheimer in realtà era interessato ad avvenimenti più recenti, perciò chiese: “Da quanto stavano insieme Lotte e Wharton?”

Rita aggrottò la fronte. “Credo da un anno e mezzo circa.” Accavallò le gambe e il négligé emise un fruscio. Per distogliere i pensieri dall’immagine del nylon che scivolava sulla sua pelle, Oppenheimer prese una generosa sorsata di Coca-Cola.

“A quanto ne so, fino ad allora si era tenuta a galla con dei lavoretti,” proseguì Rita. “Dai tempi del Rio Bar continuava a bazzicare l’ambiente dei locali notturni. Mi ha detto che per un po’ ha lavorato in un posto simile, anche quello sul Ku’damm, poco lontano. La particolarità del locale era che agli ospiti venivano distribuite delle piccole canne da pesca. Le ballerine a quel punto non dovevano fare granché, bastava che se ne andassero in giro mentre i clienti tentavano di prendere all’amo i loro vestiti di carta e sollevarli.” Rita scosse la testa ridendo. “Che idiozia, eh? Ma sempre meglio che distruggersi le dita battendo a macchina. In ogni caso lì Lotte non guadagnava abbastanza, aveva bisogno di un altro lavoro per mantenersi e lo trovò al Luxor.”

Non proseguì oltre, sembrava dare per scontato che Oppenheimer conoscesse il posto.

“Che cos’è il Luxor?” chiese invece lui.

“Un club con pista da ballo. Ai soldati delle truppe d’occupazione piace parecchio, solo i russi non lo frequentano. Forse perché è qualcosa di troppo civile per loro. Lotte ha

lavorato lì per qualche tempo, come partner di ballo. Finché non ha trovato il suo americano.”

Oppenheimer ascoltò con una certa meraviglia, perché aveva sempre pensato che il ruolo di partner di ballo fosse ormai un relitto di un'epoca passata. Tra le due guerre in realtà era ancora una professione piuttosto comune a Berlino, se ne potevano trovare a disposizione in diversi locali. C'era una grande richiesta soprattutto di uomini, dovuta ai moltissimi caduti della Prima guerra mondiale, che avevano determinato una penuria di cavalieri per le signore che smaniavano di tornare a ballare. All'epoca i distinti ballerini degli hotel e dei ristoranti più eleganti godevano di una fama quasi leggendaria. Il popolarissimo cliché del nobile decaduto o dell'ufficiale in congedo costretto a danzare a pagamento per mantenersi – senza disdegnare qualche spicciolo in più grazie all'attività di gigolò – aveva fornito materiale per numerose canzonette e pettegolezzi.

“Un paio d'anni fa il gestore del Luxor ha avuto l'idea di ricominciare a offrire partner di ballo,” spiegò Rita. “Voleva mettere in piedi una *dance hall* in piena regola, sul modello americano. È una mossa intelligente. Gli americani hanno un sacco di soldi e lui dà loro quello che vogliono. Le ragazze e i ragazzi che si danno da fare in pista ricevono una paga standard di un paio di *Groschen* o di *cent*. Non è molto, ma si può sempre contare sulle mance, soprattutto se si riesce a risultare simpatici e a entrare nelle grazie della propria clientela.”

“Sembra un'attività un po' equivoca.”

Rita soppesò l'obiezione di Oppenheimer. “È solo puro capitalismo. Ballare per soldi. Niente di più e niente di meno. Certo, Lotte mi ha raccontato che è abbastanza normale essere palpeggiate dai clienti, ma fa parte del lavoro.”

Si appoggiò allo schienale pensierosa, poi tutto a un tratto incrociò le braccia sul petto.

“Lotte non mi ha mai parlato male di quel lavoro. Per quanto ne so io, si è fatta anche parecchi amici lì. Se ci sono testimoni della sua scomparsa, è probabile che li trovi al Luxor.”